

# FARE FAMIGLIA PER CHI NON CE L'HA: UNA FATICA CHE VALE LA PENA

Purtroppo, le persone e le istituzioni che si occupano di minori in difficoltà non dialogano abbastanza tra loro. L'esperienza della casa famiglia "Il Seme" di Toffia

di **Alessandra Emanuela Cascino**

«La nostra è una piccola comunità familiare, io e mio marito viviamo qui assieme ai nostri figli. Ne abbiamo sei, anche se adesso tre, già maggiorenni, per motivi di studio vivono fuori casa», inizia da qui il racconto di **Nadah Spreafico**, la cui voce calda e accogliente fa subito pensare ad una mamma. Dal 1991 Nadah, insieme al marito, ha aperto la propria casa ai minori in situazioni di instabilità familiare, e gestisce la casa famiglia promossa dall'associazione di volontariato "Il seme di Toffia" (Rieti).

«In questo momento accogliamo sei minori, più un'emergenza. I bambini che abbiamo sono tutti molto piccoli e impe-

gnativi, per via del loro temperamento e delle storie difficili dalle quali provengono. Tra l'altro abbiamo un piccolino di otto mesi, che ci è stato portato quando ne aveva solo uno. Le emergenze sono i nostri bambini "sperduti", che tornano, ormai grandicelli (18/20 anni), perché non si sono trovati in situazioni accoglienti. Per questo motivo, spesso vengono a chiederci di stare qui, e noi li riaccogliamo affinché possano finire gli studi e trovino un proprio lavoro. Nel 2006 abbiamo creato la cooperativa "Il Germoglio", che oltre a offrire giuridicamente strumenti adeguati alla gestione amministrativa e professionale di una casa famiglia, è anche fattoria biologica, con la

**“ I bambini che abbiamo sono tutti molto piccoli e impegnativi, per via del loro temperamento e delle storie difficili dalle quali provengono**



La sede della casa famiglia “Il seme”

quale oltre a sostentarci offriamo occasioni di inserimento a persone “fragili”».

**Quando e come avete deciso che il volontariato sarebbe stato la vostra vita?**

«Finito il liceo, mio marito aveva iniziato il servizio civile, mentre io mi ero iscritta all’università; entrambi eravamo molto interessati alle problematiche sociali e alle missioni (in Africa, Asia, etc.), per cui fra i nostri desideri c’era quello di trasferirci in questi posti ed offrire il nostro operato. Invece, attraverso l’esperienza fatta da mio marito con il servizio civile, ci siamo resi conto che anche qui in Italia c’erano realtà sociali bisognose di aiuto. Così, entrambi animati dagli stessi sentimenti, alla ricerca di un mondo più giusto, di pace, giustizia e sal-

vaguardia del mondo creato, agli inizi degli anni ’80 siamo stati in una comunità in Emilia Romagna, un casale di campagna in cui venivano accolte persone senza tetto provenienti da Bologna.

Abbiamo deciso di divenire famiglia e quindi di avere un primo figlio e, per una serie di motivi, siamo arrivati qui in Sabina a trovare un’amica ostetrica che poteva aiutarmi a partorire in casa. In quel periodo c’eravamo legati alla comunità dell’Arca, un’associazione non violenta di ispirazione gandhiana.

Grazie ai nostri genitori ci siamo anche ritrovati proprietari di un pezzo di terra e di una casa, nella quale pian piano abbiamo iniziato a costruire una fattoria, che abbiamo aperto a chi aveva necessità. Gente senza



**Alle famiglie giovane di più i gruppi di incontro che le sedute con gli esperti**

fissa dimora, emarginati, persone con problematiche psichiche o relative a dipendenza da sostanze stupefacenti, che potessero stare da noi temporaneamente, in attesa di essere indirizzati in comunità specializzate. Nel frattempo la nostra famiglia si allargava con la nascita di altri figli. Così, per evitare di trovarci in situazioni troppo difficili, da soli con i nostri bimbi piccoli, circa sette anni dopo (nel 1992) abbiamo pensato di modificare il tipo di accoglienza, indirizzandola a bambini provenienti da famiglie in momentanea situazione di difficoltà».

### **Come si diventa “casa famiglia”?**

«Nel frattempo avevamo studiato, c’eravamo aggiornati, avevamo imparato a coltivare la terra, e abbiamo deciso di frequentare

dei corsi per famiglie affidatarie. In quel periodo avevamo conosciuto suor Beatrice, che gestiva una casa famiglia a Monterotondo. Abbiamo iniziato a collaborare con lei, perché la casa famiglia nei weekend era chiusa».

### **Le scoperta più grande?**

«Ci siamo accorti pian piano che gruppi di incontro tra bambini, famiglie d’origine e famiglie affidatarie avrebbero potuto creare un ponte tra loro e la casa famiglia. Nella nostra esperienza queste famiglie traevano più giovamento da questi incontri che non dalle sedute con gli esperti: assistenti sociali e psicologi. Inoltre, frequentandosi a vicenda, diventa più chiaro che la famiglia affidataria sta solo supportando la famiglia in difficoltà e che alla fine il bambino tornerà a questa.

Una pizza, una gita al mare, una passeggiata per conoscersi meglio, incontrarsi e ricordare che quelli sono i veri genitori...».

### **Una storia di chi, nonostante le difficoltà, ce l'ha fatta?**

«Da qualche tempo una nostra ex bambina, ormai ventiduenne, che chiameremo Sara, ha trovato lavoro e vive a Roma in una casa che condivide con altre studentesse. La sera ci chiama, così come fanno i nostri figli. Era giunta da noi a 11 anni, assieme ad un fratello di 4, e veniva da un affidamento finito malamente. Io e mio marito volevamo capire cosa fosse successo tra loro e la famiglia affidataria, così abbiamo iniziato a frequentare questa famiglia e un anno dopo li abbiamo fatti rincontrare. Da lì hanno ripreso a vedersi, fino a quando Sara non ha deciso di tornare a vivere con loro. Per una serie di vicissitudini, e nonostante desiderasse tanto appartenere legalmente a questa famiglia, il decreto di affido non le è mai giunto. Per cui appena diciottenne, stanca delle nuove situazioni sorte all'interno di quel nucleo familiare (che nel frattempo aveva ricevuto in affido altre due gemelline piccole), ha deciso di andare via. Dapprima è stata ospitata da amici, poi ha chiesto di dormire da noi, ed è rimasta a patto che riprendesse a studiare e si diplomasse».

### **Com'è il vostro rapporto con le istituzioni?**

«La fatica più grande è far sì che tutte le componenti, che lavorano e interagiscono

con il sistema di tutela per i minori, dialoghino tra loro cooperando ad un progetto unitario. Solo una pianificazione condivisa fra le istituzioni può portare ad un'evoluzione positiva. Laddove questi presupposti vengono disattesi, il fallimento per la storia di vita di quella persona è all'87%. La cosa strana è che quando noi operatori del settore ci incontriamo ai convegni assieme a giudici, psicologi e assistenti sociali siamo tutti d'accordo nel dire che i bambini devono essere supportati gradualmente nel passaggio da una situazione a un'altra e che comunque i progetti educativi e di vita debbano essere condivisi da tutte le istituzioni. Invece spesso i provvedimenti, magari anche tanto attesi, ci piovono improvvisamente dall'alto, disattendendo le aspettative, e tutto questo non fa che provocare un forte stress in questi bambini».

### **Cosa desidereresti nel futuro?**

«Che le diverse istituzioni coinvolte in ogni singolo caso imparino a dialogare e a confrontarsi tra loro, tenendo sempre al centro del dibattito, e anche delle inevitabili divergenze di prospettiva, il "superiore interesse" della persona minore di età. Mi piacerebbe anche che alle case famiglia fosse riconosciuta una maggiore dignità professionale; pur ricordando che la nostra è una professione che ha come strumento principe le relazioni (educative e di cura) dalle quali nascono necessariamente, e non per errore o difetto professionale, affetti e sentimenti che ritengo siano anch'essi risultato di interventi sani». ■